

Evoluzione, condizioni e prospettive dell'agroambiente nel distretto industriale di Prato (Pagine conclusive di una ricerca) *

PREMESSA

Le note che seguono non hanno il carattere della conclusione a tutta l'indagine, anche se faremo ogni sforzo per raccogliere dalle analisi dei capitoli precedenti le documentazioni che riteniamo più pertinenti, indipendentemente dalla loro importanza, ai temi del capitolo. Inoltre ricorreremo con larghezza alle informazioni raccolte nel corso dell'indagine non ancora utilizzate e ai suggerimenti scaturiti dalle discussioni che si sono svolte in seno al gruppo di studio.

Come nei saggi precedenti i riferimenti riguardano principalmente il distretto industriale pratese, ma azzarderemo qualche prudente generalizzazione quando lo riterremo possibile e, di contro, riprenderemo talune delle grandi questioni di carattere nazionale, comunitario e mondiale alle quali sono legate anche le realtà specifiche locali.

Rimane profonda la convinzione, che è forse la più importante motivazione della nostra indagine, che la conoscenza dei caratteri specifici e dei problemi delle realtà locali abbia fondamentale importanza per l'impostazione e la realizzazione di corrette politiche di carattere ambientale e di assetto territoriale. Altrettanto profonda è anche la nostra convinzione che le forze locali pubbliche e private hanno un ruolo fondamentale da svolgere che non può essere surrogato dai poteri nazionali e comunitari, così come è del resto dimostrato dalla storia dell'area pratese, storia che cercheremo di tenere ben presente.

* ACCADEMIA DEI GEORGOFILI, *L'agricoltura e l'ambiente nel distretto industriale di Prato*, a cura di Reginaldo Cianferoni, Firenze 1990, pp. 350-368.

Crediamo anche che, malgrado gli attuali processi tecnologici, economici e sociali che provocano a livello planetario interdipendenze sempre più grandi, la creatività e l'autonomia (ovviamente non il campanilismo) delle forze locali debbano essere favorite e aiutata.

1. I PRECEDENTI STORICI (1)

Il feudalesimo, come organizzazione economica, nel territorio di Prato viene superato più precocemente che nel resto della Toscana; ne è testimonianza il fatto che a partire dall'XI secolo si costruiscono opere, anche di carattere collettivo, che presuppongono un'economia nella quale gli scambi mercantili hanno già una loro importanza, quali gli impianti di irrigazione e le gualchiere sul Bisenzio (vedasi cap. 11), che assolvono una funzione di primo piano nella nascita e nello spirito dell'attività tessile pratese (R. Fantappiè, 1980).

Molto probabilmente anche la mezzadria nasce precocemente, anche se a tal proposito non può essere considerato probante il contratto « solitario » di Capezzana del 16 dicembre 804, che precede quello ritenuto più antico del senese che è del giugno 821 (I. Imberciadori, 1951) (2).

La mezzadria dominerà in pianura e in collina fino alla crisi profonda e irreversibile del secondo dopoguerra. La proprietà coltivatrice e l'affitto contadino sono invece assai deboli non tanto numericamente quanto perché formati in grande prevalenza da aziende non autosufficienti (3). Queste forme di conduzione hanno invece

(1) La storia di Prato e del suo territorio è stata oggetto di ampie ricerche storiche che, in piccola parte, hanno trovato utilizzazione in alcuni capitoli precedenti. Ai nostri fini è particolarmente interessante un recentissimo studio di Carlo Pazzagli (1988). In questo paragrafo, e anche nei successivi, tenderemo una sintesi delle acquisizioni storiche limitatamente ai nostri temi e alla nostra angolazione, rinviando per l'analisi e la documentazione agli studi che saranno di volta in volta citati.

(2) Il contratto di Capezzana è contenuto in F. BRUNETTI, *Codice Diplomatico Toscano*, Firenze 1883. È però da discutere se si tratta di un contratto che contiene gli elementi caratterizzanti la mezzadria classica, come appunto avviene, secondo Imberciadori (1951), nel contratto dell'821. In ambedue, oltre alla divisione, a metà dei prodotti, vi è la disponibilità da parte del mezzadro di una casa e di un fondo, ma il coltivatore di Capezzana deve eseguire anche le « angarie », cioè le prestazioni d'opera gratuite proprie dei servi della gleba. Comunque in ambedue i casi si tratta di contratti « solitari »: la mezzadria come fenomeno di massa si affermerà fra il 1200 ed il 1500.

(3) Si vedano in proposito, per quanto riguarda il comune di Prato, i dati di C. Pazzagli (1988) relativi all'Ottocento e ai primi decenni del Novecento.

maggiore consistenza nella montagna di Vernio e Cantagallo (Zucchini, 1932).

È presente ma non dominante la grande proprietà di famiglie nobili fiorentine e, a partire dal 1475, la proprietà granducale con le aziende di Poggio a Caiano e Le Cascine che i Medici e i Lorena ritenevano il fiore all'occhiello di tutte le fattorie granducali.

Come documenta ampiamente Pazzagli, la proprietà dei nobili pratesi è poco presente, mentre è diffusa la piccola proprietà borghese: nella pianura pratese i 1.054 poderi esistenti appartengono a 493 proprietari diversi dei quali 321 posseggono un solo podere. È un carattere che distingue il pratese da numerose altre aree mezzadrili dove domina la grande proprietà, il che, come vedremo, avrà notevole influenza sul primo sviluppo industriale.

La mezzadria pratese contrattualmente non si distingue da quella del resto della Toscana, ma presenta poderi di più piccola ampiezza. Nella pianura, come abbiamo già documentato nel cap. 11, la maglia poderale andava da 3 a 6 ha di seminativo (in grande prevalenza promiscuo). Anche i poderi della collina e della montagna sono più piccoli di quelli degli analoghi ambienti della regione Toscana: nei primi anni Cinquanta i 117 poderi della fattoria di Carmignano, ad ordinamento produttivo viticolo-olivicolo, hanno in media una superficie coltivata di ha 4,79 e i 13 poderi di Verbello di Vaiano, di ambiente collinare montano, hanno una superficie media ancora inferiore (ha 4,08).

Per quanto possono valere i dati medi risultanti da ambienti assai diversi, è da rilevare che al censimento dell'agricoltura del 1961 l'ampiezza, in superficie totale (non sono disponibili i dati relativi alla SAU), dei poderi a mezzadria della Toscana era di ha 9,16, mentre quella dei sette comuni dell'area pratese era soltanto di ha 5,15. Ma occorre tener presente che i dati sono distorti dall'esodo che aveva già ampiamente interessato i poderi e le aree meno produttive.

Malgrado la piccola dimensione (cfr. cap. 11) i poderi della pianura presentavano produzioni per ettaro e redditi per unità lavorativa fra i più elevati della Toscana grazie alla fertilità naturale, agli investimenti fondiari e all'elevato impiego di manodopera. Inoltre i redditi agricoli erano integrati dai redditi provenienti dalla pluriattività delle famiglie, anche mezzadrili, e tutto ciò determinava una elevata densità della popolazione rurale che sarà un fattore importan-

te nella prima industrializzazione del pratese degli ultimi decenni dell'Ottocento e fino alla seconda guerra mondiale.

2. LE ORIGINI AGRICOLE DELL'INDUSTRIA PRATESE (4).

La nascita e lo sviluppo dell'industria tessile pratese sono stati favoriti dai caratteri e dal tipo di evoluzione dell'agricoltura dell'area, con processi che in parte sono comuni ma che per altri aspetti sono del tutto particolari e anche anticipatori di quanto avverrà nel complesso della Toscana e nelle altre regioni dell'Italia centrale nelle quali era dominante la mezzadria.

Gli aspetti comuni riguardano i prerequisiti contenuti nella mezzadria che in tali regioni produrranno, a partire dagli anni Cinquanta, l'industrializzazione leggera, in concordanza con la crisi del sistema mezzadrile e l'esodo dai poderi.

Basterà qui ricordare i caratteri essenziali di tali prerequisiti (Becattini, 1986): nelle campagne mezzadrili è presente un'ingente massa di manodopera « culturalmente » già preparata da un processo secolare al suo inserimento nel gioco della produzione capitalistica e dello scambio mercantile; è consolidata la capacità di organizzare il lavoro al livello della piccola impresa, poiché nel podere tale funzione è stata sempre svolta dal capoccia in collaborazione con i membri della famiglia più idonei; è diffuso l'insediamento sparso ed è eccellente l'organizzazione dello spazio.

È da osservare che la mezzadria ha nell'area pratese una funzione positiva sull'industrializzazione a partire dalla fine dell'Ottocento quando la struttura dell'industria non era ancora quella tipica del distretto industriale, ma rimaneva di tipo « fordista ». Infatti in quegli anni il trasferimento di forza lavoro dai poderi verso l'industria appare notevole, anche se ciò non comporta una riduzione del numero degli agricoltori poiché quella che viene assorbita è soltanto la crescita naturale, che comunque in valori assoluti è più consistente

(4) Il titolo di questo paragrafo è ripreso da quello di un saggio in questo campo fondamentale (E. L. Jones, 1968), che considera però il caso inglese, in cui si sostiene che la rivoluzione industriale inglese della seconda metà del Settecento non sarebbe stata possibile se non l'avesse preceduta la rivoluzione agricola. Il caso pratese è ovviamente assai diverso da quello inglese per le dimensioni, per i tempi e per i fenomeni che vi hanno luogo, ma il titolo ci sembra ugualmente appropriato.

che altrove data l'elevata densità della popolazione agricola (5). Riteniamo che in tale fenomeno i mezzadri del comune di Prato e degli altri sei comuni da noi studiati abbiano un ruolo fondamentale per merito dei già ricordati loro prerequisiti, anche se essi avranno il loro pieno effetto solo nel secondo dopoguerra quando il modello pratese di industrializzazione prevalente sarà quello del distretto industriale, particolarmente in sintonia con quei prerequisiti.

Nel caso di Prato alla precoce industrializzazione partecipano, in forma differenziata e integrata, tutti i ceti agricoli e ciò a partire dalla media e piccola possidenza di poderi condotti a mezzadria e da coloro che secondo Pazzagli (1988, pag. 140) già nei decenni precedenti fanno capo ai

« settori dell'artigianato e specialmente del commercio, che già a questa data [1841], grazie alla vicinanza di Prato e del suo mercato, alla notevole rete viaria, alla ricchezza del territorio, manifesta i tratti di una certa vitalità, in particolare relativamente alle zone facenti capo ad alcuni degli agglomerati maggiori della pianura e alle aree immediatamente circostanti la città ».

Per altri versi particolare è anche l'evoluzione della categoria più povera, quella dei « pigionali » (6), che nel 1841 era assai numerosa (nel comune di Prato in quell'anno riguardava il 30% della popolazione agricola). Essa però si riduce molto più rapidamente che nel resto della Toscana e già nel 1936 comprendeva soltanto il 6,9% degli attivi agricoli. È evidente che la crescita industriale aveva consentito l'occupazione dei « pigionali » nel settore secondario.

(5) In assenza di apposite elaborazioni, un'idea dell'entità del fenomeno è data dalle cifre offerte da C. Pazzagli (1988). Nel 1841 nel contado del comune di Prato la popolazione agricola raggiungeva 14.192 persone, mentre la non agricola era formata da 5.588 persone (pari al 39,4% della prima). Nel 1901 la popolazione agricola raggiunge 17.578 persone ma è superata da quella non agricola (18.016 persone). Nel 1936 l'agricola scende a 14.697 persone e la non agricola ammonta a 27.481 (pari al 187% della prima). Ovviamente un incremento così elevato della popolazione non agricola dipende dai trasferimenti interni dei quali abbiamo detto, ma anche dall'eccedenza degli immigrati sugli emigrati che avviene dal 1880 in poi, così come risulta dai dati disponibili (C. A. Corsini, 1988), anche se riferiti al solo comune di Prato. Si tratta comunque di immigrazioni che in massima parte vengono alimentate dagli agricoli degli altri comuni dell'area pratese.

(6) In Toscana venivano chiamati pigionali i giornalieri di campagna perché, a differenza dei mezzadri e dei proprietari coltivatori, non avevano in proprietà o in uso gratuito una casa ma pagavano una pigione (canone di affitto della casa). La loro povertà era dovuta ai bassi salari e soprattutto alla scarsa occupazione che era limitata alle grandi faccende stagionali.

La partecipazione delle campagne al processo di industrializzazione, basato sul tessile, si manifesta anche con una nuova originale forma di pluriattività che intorno al 1908 sostituisce la lavorazione della paglia entrata in crisi: quella della tessitura domestica con telai che venivano collocati nelle case rurali e sui quali i contadini-artigiani lavoravano con subcontratti per conto di intermediari e di grosse imprese che praticavano, con grande anticipo, « il decentramento produttivo », che si combinerà con la formazione autonoma di piccole imprese specializzate. È un processo che si manifesta intorno al 1908 e che, secondo uno scritto dell'epoca (E. Bruzzi, 1920) riguarda in particolare « la classe colonica ». Per contratto i coloni non avrebbero potuto intraprendere tale attività, ma si trattava di un adattamento, per così dire, « illegale » che non sembra fosse contrastato dai proprietari terrieri, forse perché non ne erano danneggiati (7).

Inoltre, alla fine dell'Ottocento e per tutta la metà del Novecento, nella campagna pratese, pur intensamente coltivata, si localizzavano numerose fabbriche anche di grandi dimensioni. Ciò avveniva nella pianura, ma anche nella collina e nella montagna, dove gli attivi del settore industriale raggiungevano già, in termini percentuali, valori assai elevati (cfr. cap. 2).

Il quadro evolutivo del secondo dopoguerra per quanto riguarda l'agricoltura non ha più le spiccate particolarità descritte per il tempo della prima industrializzazione, poiché la crisi della mezzadria e l'esodo dall'agricoltura assumono i caratteri che sono propri della Toscana e delle altre regioni e aree mezzadrili.

Gli attivi agricoli si riducono dal 17,2% del 1951 all'1,6% del 1981. Ma l'esodo dall'agricoltura dell'area non copre il crescente fabbisogno di manodopera delle attività secondarie e terziarie per cui il pratese è oggetto di immigrazione dal resto della Toscana e anche

(7) L'ipotesi è fondata sul fatto che le famiglie coloniche pratesi disponevano di forza lavoro superiore alle necessità dei poderi che, come abbiamo già detto, erano assai piccoli. Il numero dei componenti di tali famiglie coloniche rimane pertanto elevato (n. 7,7), mentre in Toscana si registra in media una riduzione. Il fenomeno pratese è possibile grazie alla pluriattività che consente di integrare i redditi agricoli. Di ciò beneficiano anche i proprietari che, grazie all'abbondante manodopera, ottengono una maggiore produzione di parte padronale senza sopportare alcuna spesa aggiuntiva (il lavoro è a carico del mezzadro) e senza il pericolo dell'indebitamento colonico verso la proprietà, spesso inesigibile per i proprietari, che era normale nei poderi con troppe bocche da sfamare.

da altre regioni. L'agricoltura comunque non fornisce soltanto lavoratori dipendenti, ma anche imprenditori, artigiani e industriali.

Secondo i dati dell'indagine curata da Gabi Dei Ottati (cap. 10) nel passato hanno avuto rapporti personali con l'agricoltura a vario titolo il 17,2% degli industriali ed il 24,8% degli artigiani attuali. Assai più elevate, come risulta dai dati delle tabb. 10 e 11 del suddetto capitolo, sono le origini agricole se si fa riferimento ai genitori e al nonno paterno.

Si tratta di dati globali nei quali le varie categorie hanno un peso assai diverso, come risulta dalle cifre delle tabelle già richiamate. Per valutare, con rigore di metodo, se gli agricoltori nel loro complesso e nelle varie categorie hanno partecipato in misura uguale, superiore o inferiore alla formazione degli imprenditori sarebbe necessario poter costruire nel tempo e nello spazio comparazioni omogenee, il che — per le ragioni che tentiamo di spiegare in nota — è assai difficile se non addirittura impossibile (8). Tuttavia, pur con i limiti indicati nella nota, alcuni fatti ci sembrano sufficientemente chiari. La percentuale di industriali che erano attivi in agricoltura è praticamente uguale agli attivi agricoli del distretto nel 1951; quella degli artigiani è 1,4 volte superiore. Minore, rispetto alla consistenza percentuale di quell'anno, appare il numero degli industriali ex mezzadri; gli ex mezzadri sono meglio rappresentati fra gli artigiani (9). Negli uni e negli altri assai più numerosi sono coloro che avevano il padre, la madre e il nonno paterno in agricoltura. In parte ciò è del

(8) Per una corretta valutazione è necessario disporre, da una parte, della numerosità nel tempo delle consistenze della categoria d'origine — numerosità che varia fortemente (nel distretto si passa, per gli attivi agricoli, dal 17,2% del 1951 all'1,6% del 1981) — e, dall'altra, del numero di imprenditori che sono nati nei diversi anni. Ciò potrebbe essere ricostruito abbastanza bene entro il distretto industriale pratese, ma occorre tener presente che l'origine degli industriali e soprattutto degli artigiani è anche esterna per cui occorrerebbe depurare i dati di tali provenienze esterne; così, però, abbasseremmo ulteriormente la numerosità del campione con il conseguente innalzamento delle probabilità di errore nei risultati. Tutto questo ci ha consigliato di limitare le valutazioni a dati più aggregati.

(9) Il relativamente scarso numero di ex mezzadri diventati industriali non contraddice la tesi dei prerequisiti dell'industrializzazione diffusa presenti nella mezzadria poiché tale tesi riguarda la Toscana nel suo complesso (e le regioni mezzadrili in generale) e perché la formazione della imprenditorialità pratese è per una parte notevole precedente alla crisi della mezzadria. Ciò, insieme al maggior numero di agricoltori del 1951, spiega perché Bagnasco e Trigilia (1985) abbiano trovato nella Val d'Elsa (zona di più recente industrializzazione) un numero di imprenditori ex lavoratori agricoli autonomi molto più elevato di quello da noi riscontrato nel pratese.

tutto naturale (10) ma in parte potrebbe essere attribuito al fatto che il passaggio alla grande e/o alla piccola imprenditoria richiede del tempo, talvolta una generazione.

Per quanto riguarda gli industriali appare particolarmente elevato il numero di coloro che provengono da famiglie di proprietari di poderi a mezzadria; ciò si spiega con quanto abbiamo già esposto nel paragrafo precedente sulla numerosità di tale categoria a Prato e sulla sua propensione alle attività industriali.

Un campo che merita qualche annotazione, malgrado la scarsa documentazione disponibile, è quello relativo al finanziamento dell'industria attraverso le risorse di origine agricola. È ben noto che, come nel resto della Toscana, nel comparto bancario i proprietari terrieri occupavano i posti chiave ed è probabile che le banche rastrellassero i denari dei proprietari e dei contadini-artigiani per prestarli in prevalenza alle attività industriali più che al credito all'agricoltura verso il quale i banchieri proprietari terrieri, in apparente contraddizione, rivolgono scarsa attenzione (R. P. Coppini, 1988). Ma forse molto maggiore importanza rivestono i finanziamenti che avvengono, attraverso numerosi rivoli, da parte degli agricoltori: dall'autofinanziamento, attraverso i risparmi accumulati nell'attività agricola, all'avviamento di nuove iniziative extra-agricole a livello artigianale e/o piccole industrie, al forte ritardato pagamento da parte degli impannatori e degli industriali del lavoro a domicilio dei contadini (A. Pescarolo, 1988). Anche se non è possibile definire l'importanza quantitativa (che probabilmente era limitata) si può a nostro giudizio ipotizzare che aveva almeno grande importanza strategica la disponibilità di modesti capitali di avviamento e/o la disponibilità di capitale di anticipazione sotto forma di riserve alimentari e il possesso gratuito dell'abitazione.

Non ci sembra che nell'industrializzazione del secondo dopo-

(10) Ciò perché gli ascendenti degli attuali imprenditori sono nati ed hanno vissuto in tempi in cui gli attivi agricoli erano più numerosi; d'altra parte occorre tener conto che, in condizioni di natalità superiore alla mortalità, i discendenti sono in numero superiore agli ascendenti.

(11) Interessanti, in proposito, sono i contratti dei quali riferisce A. Pescarolo (1988) che fissano a scadenza annuale il pagamento del lavoro prestato dai lavoratori autonomi. Ciò evidentemente era possibile per i contadini-artigiani che per la loro sussistenza potevano fare assegnamento sui raccolti, il cui ciclo era annuale. Pigionali che vivevano alla giornata non avrebbero potuto accettare condizioni di pagamento così dilazionate.

guerra tali elementi, salvo forse la fase iniziale, abbiano mantenuto la loro importanza, sia per l'aumentato bisogno pro capite di capitali, sia per la decadenza relativa e assoluta dell'agricoltura. Tutto ciò può consentire di presentare una conclusione di carattere generale sulla base dei fatti esposti nel paragrafo. Le particolarità della mezzadria dell'area, la presenza di un'agricoltura « ricca » di redditi (relativamente ai tempi) e di uomini hanno determinato nel pratese — a differenza di quanto avvenuto nelle altre zone toscane — favorevoli condizioni alla prima industrializzazione dell'Ottocento.

La massiccia industrializzazione del secondo dopoguerra è sostenuta non tanto dalle forze agricole locali, che si esaurivano rapidamente come serbatoio di manodopera, quanto dall'immigrazione dei mezzadri e degli altri contadini del resto della Toscana, che tuttavia posseggono la medesima etica del lavoro, della famiglia e della comunità dei contadini locali, per cui si inseriscono agevolmente nella comunità pratese partecipando attivamente alla sua crescita.

Comunque, la stagione della capacità di trasferire risorse dall'agricoltura all'industria è ora del tutto conclusa, a Prato e anche altrove, e in anticipo nei confronti di altre aree. Gli attuali 1,6% di attivi in agricoltura, peraltro fortemente invecchiati, hanno semmai bisogno di accrescersi di giovani.

3. DALL'INDUSTRIA ALL'AGRICOLTURA

Il processo evolutivo finora illustrato potrebbe essere attribuito, con qualche semplificazione, al trasferimento quantitativo e qualitativo degli uomini e degli altri fattori produttivi dall'agricoltura all'industria; nel sistema economico attuale il trasferimento si può invece immaginare in senso inverso poiché è l'industria che fornisce all'agricoltura mezzi meccanici e chimici che costituiscono, nel processo produttivo moderno, gli input più importanti della produzione agricola, produzione che poi in parte non piccola è trasformata dall'industria alimentare che assume sempre più una posizione dominante sull'agricoltura (12).

(12) Su tale questione è disponibile una vasta letteratura, con giudizi assai diversi. La nostra opinione è stata espressa nell'intervento al XXIV Convegno di Studi della SIDEA (cfr. R. Cianferoni, 1987).

Non è qui il caso di approfondire tali pur fondamentali aspetti che hanno carattere generale e che non interessano, salvo pochi casi, l'industria pratese mentre ne è — come altrove — pienamente coinvolta l'agricoltura dal momento che macchine, concimi chimici e antiparassitari vengono forniti da industrie esterne al distretto ed esterna ed ugualmente dominante è l'industria alimentare.

Qui interessano invece le relazioni fra l'industria del distretto e l'agricoltura: si tratta di rapporti di segno positivo, come ad esempio la gestione di imprese agricole da parte di industriali, oppure di rapporti conflittuali nell'uso di risorse. Il primo tema è ampiamente trattato da Gabi Dei Ottati (cap. 10) e il secondo da Claudio Cecchi (cap. 4); si rinvia pertanto alle loro analisi limitandoci a sottolineare i fatti che sembrano più pertinenti al carattere di queste note.

Secondo il campione rilevato il 19,2% degli industriali e il 7% degli artigiani hanno dichiarato di possedere attualmente un'azienda agricola; il 41% degli industriali e il 48% degli artigiani hanno dichiarato che sarebbero disponibili in futuro ad occuparsi di agricoltura.

A nostro avviso è di grande interesse il fatto che in maggioranza tali imprenditori e anche coloro che sono già proprietari di aziende agricole abbiano dichiarato che la loro motivazione o la loro aspirazione « è il piacere di occuparsi di agricoltura nel tempo libero e/o avere una casa in campagna e prodotti alimentari freschi ». Si tratta di un nuovo modo di intendere la proprietà agricola rispetto al passato, quando essa perveniva in gran parte per eredità e senza bisogno di possedere attitudini imprenditoriali (la gestione dell'impresa era delegata ai fattori e ai mezzadri), consentiva sicurezza di redditi oltre ad una distinta e — per i grandi proprietari — elevata posizione sociale.

Tutto ciò riguarda imprenditori piccoli e grandi che operano nel campo industriale. La nostra indagine non si riferisce all'atteggiamento nei confronti dell'agricoltura da parte della grande massa dei cittadini, che non aspirano o non possono aspirare alla proprietà e alla gestione di un'azienda agricola, ma tutto lascia presumere che anch'essi vogliano fruire, ovviamente in forma collettiva, di un'agricoltura locale capace di fornire il servizio di beni ambientali, oltre che offrire prodotti genuini.

4. CONFLITTI NELL'USO DELLE RISORSE

La propensione di una parte non piccola degli industriali e degli artigiani verso l'agricoltura non impedisce all'interno del distretto il conflitto tra industria e agricoltura nell'uso del territorio, delle acque, della manodopera e degli altri fattori produttivi a disposizione in quantità limitata.

In tale conflitto l'industria è sempre vincente poiché è in grado — come scrive Claudio Cecchi nel cap. 4 — di pagare di più l'uso delle risorse produttive. Così l'industria e l'edilizia abitativa hanno occupato i terreni migliori, con soddisfazione anche dei proprietari terrieri che, vendendo i suoli, hanno ottenuto una rendita molto più elevata di quella fino ad allora realizzata dalla pur « ricca » agricoltura della fertile pianura pratese. La residua agricoltura si è poi vista sottrarre l'acqua per l'irrigazione, che per secoli era stata il fattore forse più importante per ottenere alte produzioni agricole (alte per quei tempi).

In collina e in montagna, dove non esisteva competizione per l'uso del suolo e delle acque (13), si è fatto sentire il prelievo di forza lavoro, che in questo caso ha comportato l'emigrazione nei comuni vicini, anche se tale emigrazione è stata in parte limitata dalla possibilità, con disagi e tempi ridotti, di recarsi al nuovo lavoro con spostamenti pendolari.

Tutto ciò ha comunque determinato dalla pianura alla montagna (fatta eccezione per una parte della collina) una caduta dell'agricoltura al di là di quello che è avvenuto in ambienti meno industrializzati o ugualmente industrializzati ma con più ampi spazi agricoli. E il calo sarebbe stato sicuramente più accentuato se l'agricoltura non avesse avuto il sostegno della pluriattività di molte famiglie agricole e, da parte di industriali e artigiani, quello che abbiamo chiamato « il piacere di occuparsi di agricoltura ».

(13) Vi è però chi sostiene che taluni progetti pubblici di utilizzazione delle acque della montagna, ai quali abbiamo fatto cenno nel cap. 11, tengono soprattutto conto dei bisogni delle città e dell'industria. In tal caso è comunque possibile elaborare progetti nei quali i diversi interessi trovino un'equilibrata composizione, come ci sembra che avvenga nella proposta Periccioli presentata nel medesimo capitolo.

5. L'OCCUPAZIONE AGRICOLA E I REDDITI AGRICOLI NEL QUADRO DELL'ECONOMIA DEL DISTRETTO

Il livello degli attivi agricoli (ricordiamo 1,6% degli attivi in totale nel 1981, ancora meno nel 1988) è inferiore a quello dei grandi paesi industrializzati. Tuttavia il dato è scarsamente significativo per il distretto poiché in esso ha un grande peso la città di Prato — nella quale è concentrato il 77% della popolazione — ed è limitata l'estensione dell'area agricola nei confronti di altri territori. Più significativi e comparabili sono i dati relativi alla quantità di manodopera impiegata per unità di superficie: al censimento dell'agricoltura del 1982 essa risulta di 19,7 giornate di lavoro per ettaro della superficie totale delle aziende.

È un dato non molto diverso da quelli della provincia di Firenze e della Toscana e inferiore (ma non di molto) a quelli medi italiani (cfr. la tab. 22 del cap. 5). Ciò significa che per questo aspetto l'agricoltura pratese, che in passato si distingueva per l'alto impiego di lavoro (cfr. cap. 11), è ora sostanzialmente ai livelli dell'agricoltura regionale e italiana e ciò in dipendenza di una maggiore caduta dell'occupazione agricola.

Il reddito agricolo nel suo complesso è soltanto lo 0,50% del reddito globale dell'area (14) con uno squilibrio, rispetto alla percentuale degli attivi, notevolmente superiore a quello italiano. Si tratta di cifre che a prima vista possono far esprimere giudizi molto negativi sull'agricoltura e sulle sue prospettive, ma occorre ricordare che molte famiglie agricole beneficiano, grazie alla pluriattività, di altri redditi e che le rimanenti hanno almeno qualche integrazione attraverso la previdenza sociale. Noi stimiamo che, in media, le famiglie agricole raggiungono livelli di reddito analoghi o poco inferiori a quelli delle famiglie non agricole (15).

(14) La valutazione è basata sui nostri dati per quanto riguarda i redditi agricoli e sulle stime del Banco di Santo Spirito per i redditi globali (cfr. G. Marbach, 1989).

(15) Secondo l'indagine della Banca d'Italia (1987), su scala nazionale il reddito delle famiglie con capofamiglia agricolo è l'84% di quelle con capofamiglia attivo nell'industria.

6. I SISTEMI AGRICOLI ATTUALI

In tutti i capitoli precedenti (e in particolare in quello di Claudio Cecchi per le strutture produttive, in quelli di E. Salvini, di R. Milani, di F. Castioni e altri per gli ordinamenti e le tecniche produttive) sono contenute analitiche informazioni e sono formulati giudizi che meriterebbero analisi ed osservazioni aggiuntive. Riprendendo soprattutto i dati di Ezio Salvini ci limitiamo a brevi richiami.

Si possono distinguere quattro sistemi agricoli dipendenti in elevata misura dai caratteri dell'ambiente.

1) Un sistema montano in cui domina il bosco e l'agricoltura è ridotta a piccole aree con allevamenti di scarsa importanza. Non si tratta di un sistema omogeneo dato che, specialmente per i caratteri dei boschi, è possibile distinguere dei sottosistemi (come emerge dal saggio di Andrea Innocenti e Luca Torrini). Tale sistema produce limitatissimi redditi monetari ma possiede grandi valori ambientali e deve svolgere una funzione idrogeologica che va a vantaggio anche del territorio sottostante.

2) Nella collina pedemontana: un sistema in cui le aree coltivate sono più ampie delle precedenti ma anche qui in rapida diminuzione, per cui questo sistema tende ad unificarsi con il primo.

3) Nella collina viti-olivata del Monte Albano: un sistema che attualmente possiede l'agricoltura più redditiva, almeno dove le produzioni di qualità sono state valorizzate anche commercialmente.

4) In pianura: un sistema in cui l'agricoltura è stretta e condizionata dall'espansione della città di Prato. Da ordinamenti intensivi, nei quali avevano fondamentale importanza gli allevamenti bovini, si è passati a ordinamenti che mirano a minimizzare l'impiego di manodopera aziendale anche attraverso i servizi prestati dai conto-terzisti.

Si tratta di sistemi assai diversi ma nei quali le strutture sociali sono sostanzialmente le medesime (si veda il cap. 5) grazie alla grande influenza che vi hanno esercitato le azioni dell'industrializzazione. Di contro gli ordinamenti produttivi non appaiono influenzati dalla presenza dei dominanti agglomerati urbani i cui abitanti sarebbero sicuramente disponibili a domandare e a pagare di più i prodotti genuini locali. Massiccia appare invece l'influenza della politica agraria della Cee e infatti si sono sviluppate le coltivazioni che, diretta-

mente o indirettamente, vengono protette dalla PAC. Dove questo avviene (fa eccezione la collina viti-olivata) la produzione di beni ambientali risulta negativamente influenzata.

7. LA PRODUZIONE DI BENI AMBIENTALI

Una necessità primaria

Dai dati esposti nel par. 6 si può dedurre che l'agricoltura e la selvicoltura potrebbero andare completamente in rovina senza ridurre in misura significativa il prodotto netto e l'occupazione del distretto; si può anzi ipotizzare che per l'area pratese sia conveniente importare dal resto d'Italia o dall'estero tutti i prodotti agricoli di cui ha bisogno scambiandoli con i propri prodotti dell'industria, data la loro favorevole ragione di scambio almeno nelle normali condizioni di mercato.

Questi ragionamenti non tengono però conto che in un sistema equilibrato l'agricoltura e la selvicoltura producono, in naturale associazione con la produzione di alimenti e di altri prodotti agricoli e forestali, beni ambientali che non possono essere importati ma debbono per la loro stessa natura essere prodotti, conservati e fruiti privatamente e collettivamente sul posto.

Ciò consente di affermare che l'agricoltura e la selvicoltura vanno sostenute — a differenza delle altre attività — anche dove non sono competitive, il che può avvenire (senza praticare politiche protezionistiche o provocare eccedenze di prodotti alimentari) incentivando quei sistemi agrari più legati e più consoni alla difesa dell'ambiente.

Tale questione di carattere generale, della quale da tempo siamo profondamente convinti (R. Cianferoni, 1987), andrebbe approfondita e documentata ma, non essendo qui possibile farlo, ci limitiamo al caso di Prato che peraltro è esemplare in proposito poiché l'alta densità delle industrie e della popolazione rende prioritaria la disponibilità di polmoni verdi e la presenza di un territorio rurale paesagisticamente attraente.

È da osservare che le tesi esposte non riguardano l'industria alimentare che, a differenza dell'agricoltura e della selvicoltura, non produce beni ambientali e non è diffusa su tutto il territorio ma localizzata solo in particolari aree, in dipendenza delle leggi economi-

che proprie delle attività industriali. Pertanto sembra sia del tutto naturale che nell'area pratese l'industria alimentare non abbia rilevanza, salvo il caso dell'industria molitoria che affonda le sue radici negli antichi molini idraulici del Bisenzio (16).

Le cause del declino dei beni ambientali agricoli

Lo scadimento in agricoltura della funzione di produzione di beni ambientali è un fenomeno generale e non riguarda soltanto il distretto industriale di Prato. Ne ricordiamo gli aspetti generali per poi considerare le particolarità del distretto.

L'agricoltura tradizionale realizzava, e realizza tuttora dove è rimasta, bassa produttività del lavoro e basse rese per ettaro ma elevata era la sua capacità di produrre e di conservare i beni ambientali, specialmente nel caso della mezzadria. Grande è l'eredità che questa agricoltura ha lasciato in opere di sistemazione dei terreni e regimazione delle acque e in beni culturali quali spesso sono le case coloniche e le ville-fattoria. Si tratta di un patrimonio che in parte notevole è stato dilapidato, soprattutto negli anni del tumultuoso abbandono della terra (1951-1965).

L'agricoltura moderna — che ha moltiplicato per molte volte la produttività del lavoro e in misura minore quella della terra — ha perduto gran parte della capacità della vecchia agricoltura di produrre beni ambientali, perché si sono elaborate e adottate tecnologie che esaltano la produttività anche a costo del depauperamento dei beni naturali e dei miglioramenti fondiari e talvolta a scapito della qualità dei prodotti. Ma il fattore che più ha inciso e incide sulla produzione dei beni ambientali è la fortissima riduzione dell'impiego di manodopera della quale abbiamo detto nel paragrafo precedente.

In genere gli economisti considerano più progredite le agricolture che impiegano minore quantità di lavoro; da ciò l'auspicio di

(16) Sulla base dei fatti illustrati riteniamo che non sia corretto e conduca ad errate politiche fare un unico calderone fra agricoltura e industria alimentare (il cosiddetto « sistema agroalimentare »). Fra le due attività lo scontro tra offerta e domanda assume caratteri ineguali poiché l'offerta agricola avviene in condizioni di oligopolio. Ma fra le due attività vi è soprattutto lo spartiacque ambientale che segna una profonda diversità nella loro natura e struttura. Tutto ciò nulla toglie al fatto — che molti sottolineano — delle interdipendenze fra agricoltura e industria alimentare e della necessità di rafforzare il potere contrattuale dei produttori agricoli attraverso un'accorta azione delle loro associazioni.

tali economisti di ulteriori riduzioni degli attivi agricoli in modo da portare l'Italia, anche in questo campo, ai livelli dei paesi più industrializzati e più progrediti (17).

Questo auspicio è corretto se si considerano l'agricoltura e la selvicoltura soltanto come produttrici di beni alimentari e di materie prime destinate ad altri settori produttivi e se si tiene in gran conto l'obiettivo di vincere la concorrenza sul mercato internazionale; non è invece valido se si tiene presente che l'agricoltura deve provvedere alla produzione e alla manutenzione dei beni ambientali, a meno che non si voglia delegare questa funzione alla Pubblica Amministrazione, con costi talmente superiori che è ovvia la convenienza pubblica a indennizzare gli agricoltori, almeno in parte, quando e nella misura in cui assolvono questo compito (R. Cianferoni, 1986; Accademia dei Georgofili, 1985).

Nella politica della Cee si ritrovano indirizzi ispirati a tali principi, sia pure limitatamente alle zone agronomicamente svantaggiate dove si vorrebbe trattenere un certo numero di lavoratori agricoli, non tanto in funzione della produzione di beni di consumo quanto in qualità di « guardiani della natura ». Il fatto è che il degrado dell'ambiente agricolo non è limitato alle zone agronomicamente svantaggiate ma arriva fino alle aree ad agricoltura ricca, che sono poi anche le aree nelle quali più smodato è l'uso di prodotti chimici come fertilizzanti e fitofarmaci. Inoltre non occorrono « guardiani della natura » ma su tutto il territorio rurale imprenditori e lavoratori agricoli in grado di realizzare in una funzione associata la produzione di derrate alimentari e di beni ambientali. Il distretto industriale pratese non si sottrae ai descritti problemi di carattere generale e in questo campo le particolarità non ci sembrano spiccate.

I redditi extra-agricoli delle famiglie a pluriattività hanno consentito consistenti investimenti, specialmente nelle abitazioni e negli edifici rurali; investimenti dello stesso tipo vengono effettuati anche da altre categorie e in particolare dagli industriali proprietari di aziende agrarie. In genere appare più facile trovare i denari privati e pubblici per investimenti da effettuare attraverso imprese edili o contoterziste che poi disporre della manodopera agricola per la loro

(17) Il confronto viene fatto soprattutto con gli Stati Uniti d'America, il Regno Unito, la Francia e la Germania occidentale. Fra i paesi fortemente industrializzati vi è però almeno un'eccezione: il Giappone che impiega una (relativamente) elevata quantità di lavoro per ettaro coltivato.

manutenzione. Quando la manodopera è scarsa essa (anche da parte delle famiglie con pluriattività) viene concentrata sulle attività più redditive trascurando le opere ambientali che non danno entrate monetarie.

8. PER UNA POLITICA AGROAMBIENTALE

La politica agraria e ambientale da impostare e realizzare nel distretto industriale di Prato, e a nostro giudizio anche nelle altre aree in simili condizioni, non può che partire da due dati centrali che la nostra indagine ha messo in evidenza:

a) l'agricoltura e la selvicoltura hanno importanza nettamente prevalente per i loro valori ambientali poiché la produzione agraria, espressa nei suoi corrispettivi monetari, ha un modestissimo peso sui redditi globali del distretto; b) fra la produzione di beni destinati all'alimentazione e quella di beni ambientali sussistono relazioni che nell'agricoltura moderna si sono affievolite, ma che gli interventi pubblici debbono tendere a ripristinare.

È stato quindi opportuno dare largo spazio al problema delle aree verdi (cap. 9, di Leonardo Rombai), la cui legge (L. R. n. 52 del 1982) si ispira al principio della relazione ambiente-agricoltura, anche se ancora lunga appare la strada da percorrere per la sua attuazione. Notevoli sono le difficoltà da superare poiché la politica agraria della Cee ha favorito i territori ad agricoltura forte per migliori condizioni naturali e strutture produttive. Ciò ha determinato un rilevante incremento della concentrazione delle produzioni agrarie nelle grandi pianure, grazie anche all'adozione di tecnologie capaci di consentire un'alta produttività quali la meccanizzazione e anche l'uso massiccio di concimazioni chimiche, di diserbanti e fitofarmaci. In queste aree sono cresciuti anche gli allevamenti intensivi senza terra o scarsamente dipendenti dalle produzioni foraggere aziendali.

Si tratta di concentrazioni che hanno avvantaggiato taluni paesi comunitari rispetto ad altri ma anche, all'interno dei singoli paesi, certe aree com'è il caso, per l'Italia, della Valle Padana. È ben noto che l'agricoltura e gli allevamenti intensivi hanno contribuito a determinare disastri ecologici che per la società hanno costi enormemente superiori ai vantaggi degli incrementi della produzione, incrementi che peraltro — a causa delle eccedenze e del calo dei prezzi

— non sempre corrispondono ad aumenti dei redditi agricoli, mentre comportano sempre un aggravio della spesa pubblica (della Cee in particolare) volta alla difesa dei prezzi agricoli.

Per rimanere, a titolo d'esempio, all'agricoltura padana è da osservare che essa può e deve mantenere la sua leadership, anche se l'eliminazione dell'eccessivo uso dei mezzi di produzione inquinanti determinerà una riduzione della produttività del lavoro e della terra per cui alle minori e più costose produzioni dovrebbero essere assicurati, grazie alla migliore qualità, prezzi più remunerativi; tutto ciò, insieme a politiche conseguenti, determinerebbe più ampie possibilità di concorrenza per le agricolture deboli e oggi marginali, che potrebbero così assolvere meglio il compito prioritario di difesa dell'ambiente seguendo tecniche a tal fine idonee (18).

Anche l'agricoltura pratese deve fare molti passi in avanti in tale direzione, come è dimostrato da Francesca Castioni e altri (cap. 8) in una indagine che comunque mette in evidenza che l'uso dei mezzi chimici da parte delle aziende agricole della zona è relativamente modesto.

È evidente che una nuova politica della Cee volta a incentivare le tecnologie produttive più rispettose dell'ambiente avvantaggerebbe l'agricoltura pratese e, in genere, quella della montagna e della collina del nostro paese. Malgrado le osservazioni di studiosi di molti paesi (19), malgrado il crescente interesse e impegno da parte della Cee per i problemi ambientali, il raccordo e il collegamento fra l'agricoltura e l'ambiente nella politica agraria comunitaria rimangono assai limitati e non sembra siano da prevedere rapide innovazioni.

Si tratta di direttive che si limitano a stabilire i livelli massimi delle sostanze inquinanti nell'acqua e nell'aria e che cercano di favorire le opere di disinquinamento, ma poco o punto intervengono sui processi produttivi che sono all'origine degli inquinamenti stessi. Vi è chi sostiene, come riferisce J. Huber (in corso di pubblicazione)

(18) Di contro la ben nota politica Cee del set-aside, ideata ai fini di ridurre le eccedenze, non solo — come ha rilevato E. Di Cocco (1989) — non è in grado di realizzare lo scopo di ridurre le eccedenze ma, a nostro giudizio, aumenta la concentrazione territoriale della produzione poiché ne beneficiano di più gli agricoltori che coltivano terreni marginali. Meglio sarebbe impiegare i fondi del set-aside per incentivare la riduzione dell'impiego di quei fattori produttivi che danneggiano la qualità dei prodotti e l'ambiente.

(19) Significativo ci sembra in proposito il pensiero di alcuni studiosi tedeschi (J. Huber, in corso di pubblicazione).

per la Germania, che le politiche agricolo-ambientali devono far carico ai paesi membri, anche se tali politiche sono destinate a scontrarsi con le contraddizioni della politica agraria comunitaria.

Anche noi siamo di tale avviso per cui, per quanto riguarda l'agricoltura pratese, riteniamo opportuno avanzare in proposito qualche proposta.

È difficile o impossibile sintetizzare qui i problemi dell'agricoltura del distretto industriale pratese, anche se è possibile attingere ai capitoli precedenti. Occorre però ripetere che la varietà dei sistemi agrari, in gran parte correlata alla varietà delle condizioni fisico-agronomiche del pur piccolo territorio pratese, rende necessari interventi pubblici differenziati. I dati raccolti e le analisi effettuate in questo volume possono essere utili soltanto per l'elaborazione e l'aggiornamento di piani zionali articolati, piani che purtroppo non sembrano al momento incontrare grande interesse dopo una stagione che, almeno nella Regione Toscana, ha visto in proposito un notevole impegno anche metodologico (L. Omodei Zorini, 1987).

Se comunque si dovesse scegliere il problema più rappresentativo e significativo potrebbe essere indicato quello che porta il nome del fiume Bisenzio, al quale abbiamo dedicato un capitolo, per i suoi legami con il passato, le connessioni agricoltura-industria, gli aspetti forestali e paesaggistici e anche le questioni di bonifica collinare e montana, fra le quali spicca la proposta Periccioli.

Le forze, le risorse e le disponibilità umane per realizzare una nuova politica agroambientale sembrano considerevoli, stando almeno ai risultati dell'indagine svolta presso gli industriali e gli artigiani e alle informazioni raccolte durante i colloqui con gli imprenditori agricoli.

Per gli imprenditori agricoli, specialmente quelli contadini, appare però necessario il turn over giovanile perché in tale categoria — come altrove — è alta la presenza di anziani, anche se ciò per ora non si manifesta troppo. Negli ultimi anni c'è stato un ritorno alla campagna, nel senso che si è registrato un incremento della popolazione residente nelle aree rurali dovuto all'immigrazione dalla città (in nuove abitazioni o in case rurali restaurate) e non al saldo positivo del movimento naturale, che invece è di segno negativo più che nei centri urbani a causa del più elevato invecchiamento della popolazione rurale. Le famiglie e le persone che immigrano in campagna non lo fanno al fine di esercitare l'attività agricola ma per

sottrarsi alla tumultuosa vita della città; si tratta di persone che sono uscite dall'attività produttiva o che la continuano assoggettandosi al movimento pendolare, peraltro a breve raggio nel caso pratese. Il fenomeno non riguarda soltanto l'area rurale pratese, ma gran parte delle campagne italiane ed esso, come è stato rilevato, ha aspetti positivi (C. Barberis, G. G. Dell'Angelo, 1988), anche perché dove si è meglio manifestato è opera di persone e categorie fortemente interessate alla tutela e al miglioramento ambientale, anche attraverso investimenti privati.

La Pubblica Amministrazione ha da svolgere nel campo agroambientale un ruolo determinante. Le competenze per quanto riguarda l'agricoltura e la selvicoltura in senso stretto sono attribuite ad appositi e specializzati servizi; per l'ambiente rurale invece le competenze, oltre che ai servizi agricoli, sono demandate ad uffici locali, regionali e statali che dispongono di strumenti, normative e risorse in misura assai ridotta. Fra gli strumenti, almeno nel campo paesaggistico, assumono rilevante importanza (e possono assumerne ancora di più) i piani regolatori comunali.

Sarebbe necessario un coordinamento fra le varie competenze o almeno l'esistenza di una comune base culturale. La questione riguarda ovviamente tutta l'Italia, ma è da augurarsi che in seno al distretto industriale di Prato si raggiungano, in questo campo, posizioni di punta per la presenza di forti movimenti culturali e l'importanza locale della questione ambientale.

In proposito non abbiamo da presentare proposte di dettaglio ma vogliamo esprimere la nostra opinione sui piani aziendali agricoli che, opportunamente adeguati e finanziati, possono costituire una leva di grande efficacia per l'integrazione agricoltura-ambiente.

I piani aziendali promossi dalla direttiva CEE 159/72 avevano la finalità di raggiungere la parità dei redditi agricoli con quelli delle altre attività e la corresponsione degli incentivi era condizionata alla dimostrazione di poter raggiungere l'obiettivo stesso. Le zone svantaggiate e le aziende che non avevano tale possibilità erano pertanto escluse dai benefici; inoltre anche nelle zone ad agricoltura forte per raggiungere la suddetta parità dei redditi era necessario incrementare la produttività del lavoro attraverso una riduzione dell'impiego di manodopera e la sua sostituzione con altri mezzi produttivi, dei quali abbiamo detto, non sempre appropriati alla difesa dell'ambiente. Tutto ciò era conforme alla « filosofia produttivistica » della Cee.

La normativa dei piani aziendali è attualmente modificata e la Regione Toscana accetta piani che non raggiungono il discusso obiettivo. La proposta che presentiamo è di andare avanti in tale direzione e prescrivere l'elaborazione di piani integrati tra agricoltura e ambiente, secondo criteri da stabilire (20).

È evidente che piani di tal genere, quando la parte ambientale è rilevante, non sono in grado di raggiungere redditività elevate poiché la costruzione e la manutenzione di opere ambientali presentano costi che non hanno o hanno scarsa redditività aziendale e semmai i benefici possono in parte trovarsi nell'incremento dei valori patrimoniali (21). Pertanto la Pubblica Amministrazione, per rendere convenienti i piani agroambientali, dovrebbe elargire contributi soprattutto sulle opere ambientali, che poi sono quelle che meglio di ogni altra possono definirsi di interesse pubblico.

Nel piano aziendale agroambientale dovrebbe — a nostro giudizio — trovare posto una sezione dedicata alle iniziative, singole o in forma associata, nel campo del miglioramento della qualità dei prodotti e della lotta antiparassitaria guidata, integrata e biologica. A rigore questi aspetti non riguardano investimenti in beni ambientali, ma essi sono troppo importanti per combattere gli inquinamenti e per la salute umana che appare utile una loro valutazione anche nell'ambito aziendale e della programmazione zonale. Si tratta di iniziative che dovrebbero avere effetti economici positivi attraverso un migliore inserimento dei prodotti locali nel grande mercato pratese.

Il sistema ha anche il vantaggio di non contribuire all'espansione dei surplus e di non alterare la concorrenza internazionale, come avviene invece con le sovvenzioni alla produzione. Tali contributi possono tuttavia migliorare — indirettamente — anche i redditi degli agricoltori quando questi, come avviene nelle piccole aziende contadine, eseguono opere ambientali con risorse di lavoro e di macchine aziendali.

(20) I piani agroambientali dovrebbero essere definiti e ben studiati nella schematizzazione logica e nella metodologia da seguire, nei parametri da adottare e negli indici da calcolare. La questione merita un attento studio che, in questa occasione, non è possibile svolgere. I tradizionali e ampiamente usati piani basati sul saggio di rendimento interno sono, a tal fine, utilizzabili soltanto molto parzialmente.

(21) Come insegna l'estimo (G. Medici, 1948) i maggiori valori del fondo possono derivare dai « vantaggi indiretti o comodi » del fondo (in questo caso, ad esempio, i miglioramenti paesaggistici) quando questi sono apprezzati dal mercato.

È altresì da ricordare che l'Accademia dei Georgofili (1985), nel suo progetto di legge regionale sulla collina presentato alla terza conferenza dell'agricoltura della Regione Toscana, ha proposto — con motivazioni simili — contributi analoghi alle aziende per opere di miglioramento fondiario e per la loro manutenzione.

A parte gli strumenti di riferimento (piani aziendali, piani di bonifica, ecc.), il problema sempre centrale è l'incentivazione di opere private funzionali alla difesa del suolo e, al tempo stesso, alla « manutenzione » di un paesaggio che continui la tradizione e i valori del passato. Per questo vale il gusto del bello dei contadini toscani ma anche, per le opere maggiori, il lavoro di professionisti che sappiano accompagnare la preparazione tecnico-agronomica alla cultura del paesaggio.

È da ricordare che l'imposizione di vincoli ambientali senza compensazione di contributi pubblici sarebbe contro-produttore perché, aggravando le condizioni dell'agricoltura, favorirebbe l'ulteriore abbandono dei terreni marginali.

Questo per le aziende agrarie, ma occorre anche tener presente che nel territorio insistono numerose piccole proprietà fondiarie che non esercitano l'agricoltura, nemmeno a carattere marginale. Si tratta di soli terreni, in genere boscati, o di terreni sui quali si trovano case rurali o deruralizzate. Il problema non è quello di inserire queste proprietà nella produzione agraria ma di farle partecipare nel modo più attivo possibile alla difesa dell'ambiente e alla produzione di beni paesaggistici. I proprietari appartengono a categorie diverse: da operai emigrati in altre zone (generalmente del pratese) a persone di agiate condizioni che hanno fissato la loro residenza in campagna. A queste ultime manca in genere la « cultura » necessaria per il governo delle aree verdi ma dispongono dei mezzi per realizzare i relativi investimenti. Questi proprietari dovrebbero essere tenuti a presentare — se non piani agroambientali — almeno piani soltanto paesaggistici che però non dovrebbero beneficiare di incentivi pubblici. La Pubblica Amministrazione, a chi lo desidera, potrebbe comunque assicurare un'assistenza tecnica per la presentazione e la realizzazione del piano paesaggistico.

Tutte belle cose, ma ci si può preoccupare della spesa pubblica necessaria per sostenere tali indirizzi. Occorre però tener presente che non si tratta di oneri del tutto aggiuntivi poiché dovrebbero sostituire, almeno in parte, gli oneri di interventi ormai obsoleti

quali quelli ingentissimi per il sostegno dei prezzi. In ogni modo si tratterebbe pur sempre di una spesa pubblica assai modesta nei confronti del reddito globale del distretto anche se la spesa annuale raggiungesse l'intero valore dei redditi agricoli, pari — abbiamo visto — allo 0,5%.

Ci sentiamo inoltre di poter affermare che tale spesa pubblica e privata avrebbe, in un'area densamente abitata come quella pratese, un altissimo favorevole rapporto fra costi e benefici, anche se questi ultimi non sono in gran parte monetizzabili.

REGINALDO CIANFERONI
Università di Firenze

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ACCADEMIA ECONOMICO-AGRARIA DEI GEORGOFILI, *Proposta di interventi integrati della collina*, documento presentato alla III conferenza regionale dell'agricoltura, Regione Toscana, Firenze 1985.
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE DELLE BONIFICHE, *Studio generale della collina toscana*, Edagricole, Bologna 1966.
- BANCA D'ITALIA, *I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 1987*, supplemento a « Bollettino Statistico », n. 5, 1989.
- BAGNASCO A., TRIGILIA C., *Società politica nelle aree di piccola impresa. Il caso della Valdelsa*, Angeli, Milano 1985.
- BARBERIS C., DELL'ANGELO G. G. (a cura di), *Italia rurale*, Laterza, Bari 1988.
- BECATTINI G., *Riflessioni sullo sviluppo socio-economico della Toscana*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità d'Italia a oggi: Toscana*, Einaudi, Torino 1986.
- BRUZZI E., *L'arte della lana a Prato*, Prato 1920.
- CIANFERONI R., *La collina della Toscana*, in Associazione Nazionale delle Bonifiche, 1986.
- CIANFERONI R., *Per un conto capitale e per la difesa dell'ambiente*, in *Le statistiche in agricoltura. Situazione e prospettive*, Atti del convegno di Verona (5-6-7 febbraio 1986), Verona 1987.
- CIANFERONI R., *Intervento al XXIV convegno SIDEA su Strategie ed adattamenti nel sistema agro-industriale*, Parma, 15-17 ottobre 1987, in corso di pubblicazione negli atti del convegno.
- COPPINI R. P., *L'organizzazione e la funzione del credito*, in G. MORI (a cura di), 1988.
- CORSINI C. A., *Le trasformazioni demografiche e l'assetto sociale*, in G. MORI (a cura di), 1988.
- DI COCCO E., *Con il set-aside l'agricoltore invecchierà*, in « Terra e Vita », n. 9, 1989.
- FANTAPPIÈ R., *Nascita di una terra di nome Prato*, in *Storia di Prato*, I, Edizioni Cassa di Risparmio e Depositi, Prato 1980.

- HUBER J., *Le discussioni degli economisti tedeschi attorno al rapporto fra agricoltura ed ambiente*, in corso di pubblicazione in « La Questione Agraria ».
- IMBERCIADORI I., *Mezzadria classica*, Vallecchi, Firenze 1951.
- JONES E. L., *Le origini agricole dell'industria*, in « Studi Storici », n. 10, 1968.
- MARBACH G., *Le stime disaggregate per comune del reddito disponibile delle famiglie italiane*, in *Il reddito nei comuni italiani 1987*, Quaderni del Banco di Santo Spirito, UTET, Torino 1989.
- MEDICI G., *Principi di estimo*, Edagricole, Bologna 1948.
- MEDICI G., « Presentazione », in Associazione Nazionale delle Bonifiche, 1986.
- MORI G. (a cura di), *Prato storia di una città. 3. Il tempo dell'industria (1815-1943)*, Le Monnier, Firenze 1988.
- OMODEI ZORINI L., *La pianificazione zonale agricola*, Giunta Regionale Toscana, Firenze 1987.
- PAZZAGLI C., *Le campagne e i contadini fra la permanenza della mezzadria e l'attrazione urbana*, in G. MORI (a cura di), 1988.
- PESCAROLO A., *Modelli di industrializzazione, ruoli sociali, immagini del lavoro (1895-1943)*, in G. MORI (a cura di), 1988.
- ZUCCHINI M., *Romagna toscana, Val di Sieve e Val di Bisenzio*, R. Accademia dei Georgofili, Firenze 1932.